

di imposte, della conduzione dei terreni a mezzadria.

20 Come attestano alcune tra le opere indicate alla nota 18 e come è generalmente noto.

21 Per una immediata presa di contatto con il fenomeno A. Bellettini, *La popolazione italiana*, cit., grafico a pp. 498-499.

22 La Santa Casa di Loreto (2339 ettari di terre coltivate nel 1637, saliti a 3650 a metà secolo e tanti resteranno nel XVIII) cerca di esitare ingenti quantità di grano, con permessi di esportazione pari a quelli che saranno concessi nel Settecento. Il grano «parte su navi francesi e italiane [indirizzato] verso Genova», E. Termitte, *Produzione e vendita di grani nell'azienda della Santa Casa di Loreto*, in «Proposte e ricerche», 17 (1986), cit., pp. 58-66. A Loreto il massimo dei prezzi a rubbio (circa 210 kg) in scudi d'argento è raggiunto nel 1600 (12 sc.), 1636 (8,1), 1648 (8). I minimi sono degli anni 1667: 2 e 1668-1692: 2,4, pp. 65-66.

23 Il porto di Ancona, nel Settecento e nell'Ottocento, nonostante l'impulso dato al commercio con la franchigia del 1732, soppressa nel 1685, non uscirà dalle strette connesse alla marginalizzazione dell'Adriatico (che coinvolge anche Venezia e Ragusa) dalla quale uscirà vincente Trieste perché è la porta asburgica verso l'interno dell'Impero e perché le sue navi porteranno ogni genere di merci dai paesi coloniali oltre gli oceani.

24 A. Caracciolo, *Ricerche sul mercante del Settecento*, II: *Francesco Trionfi capitalista e magnate di Ancona*, Milano 1962, pp. 66 ss.

Trasformazioni strutturali nei contesti agricoli delle Marche contemporanee*

di Marco Moroni

1. *Il sistema agrario marchigiano*. Nella recente *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Piero Bevilacqua tenta di individuare, sulla scia di Marc Bloch, «i caratteri originali dei sistemi agrari italiani», intendendo con tale espressione «quell'insieme di paesaggi, modelli di insediamento, forme dei campi reciprocamente legati da più o meno visibili necessità funzionali»¹. Ed in luogo delle numerosissime «regioni agrarie» solitamente elencate dai geografi, nella storia della Penisola, Bevilacqua individua tre grandi sistemi agrari: l'agricoltura irrigua padana, la policoltura delle colline mezzadrili e la monocoltura del latifondo. Questi tre grandi sistemi agrari, nello schema proposto da Bevilacqua, sono caratterizzati a livello insediativo dalla cascina, dalla casa poderale ed infine dalla masseria e dai grossi borghi rurali del sud, dove però esistono anche «agricolture senza casa»².

È chiaro che in questo schema, come in tutti gli schemi, vi sono forti elementi di semplificazione; ad esempio non emergono le specificità agronomiche, antropologiche e insediative della montagna³; ma la griglia proposta da Bevilacqua è un utile punto di partenza anche per una riflessione sulle trasformazioni strutturali dell'agricoltura di una regione, purché si sia consapevoli delle strette interconnessioni che si vengono a stabilire tra i vari fattori presenti all'interno di ogni realtà agraria, in particolare tra le forme degli insediamenti, i tipi di azienda, i contratti di lavoro, i caratteri del paesaggio, tutti fra loro legati da vincoli funzionali⁴.

Sono cose note. Come pure è noto che il sistema agrario marchigiano, fondato appunto sulla casa poderale, sul lavoro dell'intera famiglia colonica e sul patto mezzadrile⁵, dà vita al paesaggio agrario della coltura promiscua⁶.

Questo tipo di paesaggio si struttura in forma definitiva tra Settecento e Ottocento. È sufficiente sottolineare soltanto il dato relativo a ciò che più caratterizza le campagne della regione, cioè la cosiddetta «alberata»: nel 1826 i seminativi nudi coprono ancora il 30,3 per cento della superficie complessiva, men-

tre i seminativi arborati e vitati sono al 23,5 per cento⁷. Nel 1929, invece, i rapporti risultano ormai invertiti; i seminativi nudi si sono ridotti al 25 per cento, mentre i seminativi arborati e vitati sono quasi raddoppiati: raggiungono infatti il 44 per cento, toccando in quegli anni il loro massimo storico⁸.

Il sistema agrario marchigiano è costituito da circa 100.000 unità poderali di 4-10 ettari che sono, come ha scritto Sergio Anselmi, dei "sistemi ecologici perfetti" e più precisamente «una miriade di eco-sistemi perfettamente integrati tra loro non solo attraverso la varietà delle colture nel promiscuo del seminativo-olivato-vitato, con relativa rotazione delle foraggere, ma mediante un ingegnoso sistema idrico di utilizzazione delle acque piovane e con l'armatura di 'difese naturali' costruita con siepi e presenza non casuale di alberi da legna, da frutto, da foglia»⁹. Per questi suoi caratteri, l'agricoltura mezzadrile non introduce «modificazioni irreversibili nei quadri ambientali»¹⁰ ed instaura un equilibrato rapporto con il sistema naturale della regione, tanto da assumere anche il ruolo di "custode ambientale".

tab. 1 - *Uso dei suoli tra 1826 e 1929 (in percentuale)*

tipi di coltivazioni	1826	1910	1929
seminativi semplici	30,3	26,8	25,0
seminativi arborati e vitati	23,5	43,7	43,9
totale seminativi	53,8	70,5	68,9
prati e pascoli	31,1	18,3	17,2
boschi e castagneti	13,8	11,0	11,3
incolti e altro	1,3	0,2	2,6
<i>totale</i>	100,0	100,0	100,0

Fonte: R. Paci, *La casa rurale*, cit., p. 113.

2. *Il crollo della mezzadria.* La "grande trasformazione" che porta al crollo del sistema agrario della policoltura mezzadrile ha inizio nelle Marche soltanto negli anni Sessanta del nostro secolo. Nel 1946 la mezzadria interessa il 70 per cento della superficie aziendale totale; mentre la conduzione diretta è al 25 per cento e la conduzione con salariati tocca appena il 5 per cento¹¹. Nel primo censimento dell'agricoltura del 1961 l'incidenza della conduzione mezzadrile si

riduce notevolmente, a vantaggio soprattutto della conduzione con salariati (che passa dal 5 al 16 per cento), ma la mezzadria interessa ancora il 60 per cento della superficie totale delle aziende (ridottasi nel frattempo dai 920.812 ettari del 1946 a 900.644 ettari)¹².

I dati sulle forme di conduzione dimostrano, quindi, che il crollo finale della mezzadria si verifica a partire dai primi anni Sessanta. Nel 1982 i patti mezzadrili copriranno una superficie aziendale pari ad appena il 9 per cento di quella totale (superficie che nel 1990 si è ridotta a meno del 3 per cento). Non ne trae vantaggio, tuttavia, la conduzione con salariati (che anzi decresce e si attesta a poco più del 6 per cento delle aziende, le quali però coprono circa un quarto della superficie); ne approfitta invece soltanto la conduzione diretta, che subisce un notevolissimo aumento sia come numero di aziende sia in termini di superficie¹³.

Nel 1990, con una mezzadria residuale ormai ridotta al 3 per cento, sia come numero di aziende che come superficie interessata, le aziende condotte direttamente dal coltivatore sono ormai il 90 per cento del totale e coprono circa il 74 per cento della superficie coltivabile, mentre le aziende condotte con salariati giungono soltanto al 23 per cento¹⁴.

tab. 2 - *Numero e superficie (in ha) delle aziende agrarie marchigiane secondo le forme di conduzione, 1946-1990*

	conduzione diretta		cond. con salariati		mezzadria		altre forme	
1946								
numero aziende								
superficie	25,0%		5,0%		70,0%			/
1961								
numero aziende	52.785	44,7%	4.538	3,8%	59.620	50,5%	1.176	1,0%
superficie	217.941	24,2%	149.544	16,6%	532.066	59,1%	1.094	0,1%
1970								
numero aziende	61.505	61,3%	6.407	6,5%	30.918	30,8%	1.442	1,4%
superficie	339.670	40,1%	235.997	27,9%	264.788	31,3%	5.976	0,7%
1982								
numero aziende	73.338	83,4%	5.273	6,1%	8.297	9,6%	822	0,9%
superficie	521.292	64,9%	205.681	25,6%	271.151	8,9%	4.628	0,6%

(segue)

1990								
numero aziende	72.925	90,2%	5.145	6,4%	2.504	3,1%	258	0,3%
superficie	585.823	73,8%	185.835	23,4%	20.541	2,6%	1.720	0,2%

Fonte: V. Bonazzoli, *Mutamenti nella struttura*, cit.; ISTAT, *Censimenti dell'agricoltura 1961, 1970, 1982, 1990*.

3. *La struttura fondiaria.* Alla scomparsa della mezzadria si sono accompagnate delle profonde trasformazioni strutturali. La più rilevante non è l'aumento delle dimensioni aziendali; certo, come ha scritto Viviana Bonazzoli, a partire dagli anni Settanta «aumentano in numero le aziende sufficientemente estese da consentire una gestione efficiente e si riducono drasticamente le aziende non competitive in termini di mercato»¹⁵.

Benché il progressivo aumento delle dimensioni medie sia una caratteristica costante dell'ultimo trentennio, la superficie aziendale nelle Marche resta tuttora molto bassa: dai 7,6 ettari del 1961, si passa ad 8,5 nel 1970 a 9,3 nel 1982 ed a 9,8 ettari nel 1990. Se poi si guarda alla superficie agraria realmente utilizzata, le dimensioni sono ancora più modeste; 6,2 ettari nel 1970, 6,6 ettari nel 1982, 6,9 ettari nel 1990¹⁶.

Questo dell'eccessiva polverizzazione fondiaria non è, ovviamente, un problema solo marchigiano. La superficie media aziendale in tutta Italia resta molto bassa, ben al di sotto della media europea; mentre l'Italia è passata negli ultimi dieci anni da 7,2 a 7,5 ettari, la media CEE si è alzata da 17 a 21 ettari, con ad esempio la Francia che ormai ha raggiunto la media di 29 ettari¹⁷. Si comprende, quindi, come da questo punto di vista l'agricoltura marchigiana incontri difficoltà nel competere (cioè nel produrre a costi concorrenziali) con l'agricoltura di altri paesi europei, dotati di una struttura fondiaria ben più robusta.

tab. 3 - Numero delle aziende e superficie media aziendale (in ha) nelle Marche, 1961-1990

	1961	1970	1982	1990
numero aziende	118.119	99.781	86.529	80.744
superficie totale	900.645	846.431	802.751	793.919
sup. totale media	7,6	8,5	9,3	9,8

(segue)

numero aziende	/	99.171	85.710	79.857
superficie totale	/	616.519	569.167	549.143
sup. totale media	/	6,2	6,6	6,9

Fonte: ISTAT, *Censimenti dell'agricoltura 1961, 1970, 1982, 1990*.

4. *L'insediamento sparso.* Quando si parla di profonde trasformazioni strutturali, ci si riferisce piuttosto ai mutamenti dell'assetto insediativo ed alle trasformazioni del paesaggio agrario. Come è emerso anche dagli studi di Antonio Minetti¹⁸, a partire dagli anni Sessanta un rapido processo di abbandono colpisce molte delle oltre 110.000 case coloniche censite nel 1934¹⁹.

Non si hanno dati precisi sul numero delle case rurali oggi abbandonate, ma indubbiamente significativo è l'andamento della popolazione residente nei piccoli nuclei e nelle case sparse. Al momento dell'unificazione le Marche hanno una delle più alte percentuali a livello nazionale (sono al secondo posto): nel 1861, infatti, la popolazione insediata nelle case sparse e nei piccoli nuclei presenti soprattutto nella fascia montana supera il 60 per cento della popolazione totale²⁰.

tab. 4 - La popolazione sparsa in alcune regioni italiane: percentuale sulla popolazione totale dal 1861 al 1951

	1861	1881	1901	1911	1921	1931	1951
Nord	45,4	37,6	37,6	37,4	32,6	32,5	32,0
Sud	15,0	11,6	14,1	14,4	14,1	14,9	15,7
Veneto	/	44,9	45,6	47,0	41,0	42,2	41,3
Emilia	66,5	59,8	59,4	59,3	54,9	53,3	46,0
Toscana	55,6	45,1	45,1	46,0	42,4	39,1	35,5
Umbria	58,3	51,3	53,7	53,1	51,6	54,0	51,1
Marche	60,9	54,0	55,8	54,5	53,5	54,9	50,7

Fonte: L. Bellicini, *La campagna urbanizzata*, cit., p. 108.

Nel 1951 l'insediamento sparso interessa ancora il 50,7 per cento della popolazione totale; è al 42 per cento nel 1961 e soltanto nel 1971 si abbassa al

29,5 per cento²¹. Quindi il processo di abbandono è stato molto rapido e nel giro di pochi decenni ha sconvolto le strutture abitative della regione. Oggi l'insediamento sparso interessa meno del 20 per cento della popolazione residente.

tab. 5 - *Popolazione accentrata e popolazione sparsa nelle Marche (dati percentuali), 1951-1991*

anno	centri	nuclei	case sparse
1951	49,3	8,7	42,0
1961	58,0	7,1	34,9
1971	70,5	4,9	24,6
1981	77,5	4,2	18,3
1991	80,4	4,5	15,1

Fonte: ISTAT, *Censimenti della popolazione 1951, 1961, 1971, 1981, 1991*.

5. *Il paesaggio agrario*. Altrettanto rilevanti sono le trasformazioni del paesaggio agrario. I mutamenti degli ultimi decenni hanno cambiato radicalmente il volto delle campagne marchigiane. Oggi i filari sono quasi scomparsi ed al loro posto sono stati impiantati grandi vigneti industriali; è nettamente diminuito il numero degli olivi, delle querce camporili e degli alberi da frutta, sostituiti da qualche oliveto e da vasti frutteti; ma soprattutto è tornato a prevalere il seminativo nudo, con conseguenze pesantemente negative sul territorio collinare delle Marche²².

tab. 6 - *Uso dei suoli tra 1970 e 1990 (in percentuale)*

	1970	1982	1990
seminativi	57,9	54,6	54,1
coltiv. legnose agrarie	3,2	5,4	4,9
prati epascoli	11,5	10,7	9,9
boschi e castagneti	17,0	18,7	19,9
incolti e altro	10,4	10,6	11,2

Fonte: ISTAT, *Censimenti dell'agricoltura, 1970, 1982, 1990*.

Il ferro, la chimica e il vapore prima²³, ma soprattutto la motorizzazione, poi, hanno permesso di aumentare enormemente la produttività agricola della regione; tanto che le Marche oggi con appena il 3,5 per cento della superficie agraria utilizzabile del nostro Paese producono il 9 per cento del frumento, il 2 per cento del mais ed addirittura il 10 per cento delle barbabietole da zucchero, oltre naturalmente ad una lunga serie di altri prodotti²⁴. Ma ciò viene ottenuto con alti costi sociali e dando origine ad alcuni gravi problemi, sottolineati nel 1993 da Giorgio Morpurgo: non solo il degrado del paesaggio agrario (con lo sconvolgimento delle reti irrigue, la sparizione della vegetazione arborea e ripariale, la diminuzione delle specie vegetali, l'appiattimento dei valori visuali), ma anche l'incremento delle aree di abbandono ed infine il pericolo che divenga incontrollabile l'aggressione dei territori agricoli da parte delle città in continua espansione²⁵.

Ugualmente gravi, però, sono due problemi che oggi si tende ancora a sottovalutare. Il primo, in una regione che, come è noto, ha una base geopedologica molto fragile, è quello della tenuta dei suoli. La «nuova agricoltura», quella «senza contadini»²⁶, è, ovviamente, molto meno attenta all'esigenza di difendere il suolo, soprattutto quando a praticarla sono affittuari e «terzisti». E quindi non si preoccupa del controllo delle acque ed elimina tutti i soprassuoli che possono ostacolare o anche soltanto rallentare il lavoro delle macchine²⁷. Con l'ovvia conseguenza che stanno ormai aumentando rapidamente le superfici dissestate, le aree calanchive e le frane²⁸.

Il secondo problema, ancora più grave, è quello della «resistenza fisica della terra»²⁹ alla continua immissione delle sostanze necessarie a mantenere l'altissima produttività di cui si è detto. Nonostante l'uso massiccio di concimi e diserbanti³⁰, la terra stenta a rigenerarsi e si teme quindi l'avvio di quel processo di desertificazione, già realizzatosi in altre aree del pianeta³¹.

6. *Forme di disagio sociale nel mondo mezzadrile*. Questo crollo di un mondo con la inevitabile perdita anche dei riferimenti spaziali ha come inevitabile conseguenza un aumento del disagio sociale? È difficile addentrarsi in sentieri per i quali gli storici non hanno particolari competenze.

La rottura di equilibri consolidati produce sempre effetti traumatici anche a livello sociale. Nella realtà marchigiana significativo può essere l'esempio del-

l'impatto del boom demografico ottocentesco su un sistema anelastico quale quello mezzadrile³².

Agli inizi del secolo scorso, l'aumento della popolazione viene affrontato dapprima con l'abbattimento delle ultime aree boschive e con l'occupazione di tutte le superfici incolte, poi con il frazionamento dei poderi e con «l'intensificazione indifferenziata delle colture» (per usare le parole di Patrizia Sabbatucci Severini)³³; ma dopo la metà del secolo, di fronte ad una crescente sovrappopolazione agricola, non può non prendere avvio un processo di espulsione delle braccia in eccesso.

Prima che, a partire dagli ultimi decenni del secolo, la soluzione al problema sia trovata nell'emigrazione, aumentano anche nelle Marche i lavoratori agricoli senza terra, i cosiddetti giornalieri o casanolanti, così chiamati perché abitano in case prese in affitto (a nolo appunto)³⁴.

Il disagio sociale che cresce fra questi strati di marginali si manifesta anche in comportamenti del tutto anomali rispetto alla cultura ed all'etica contadina. Vivendo appunto ai margini della struttura mezzadrile, i casanolanti sono abitualmente costretti ad arrangiarsi; come si legge nell'Inchiesta agraria Jacini, essi abitano «in case costruite con impasto di paglia e terra ad un sol piano [...] spesso ridotte al punto di non essere più valida difesa contro il vento e la pioggia». E ancora: mentre le donne fanno lavori saltuari o «vanno per legna», i bambini «vanno per le strade raccattando gli escrementi degli animali»: solo bruciando lo sterco potranno riscaldare la loro casa. Intanto, quando il lavoro manca, gli uomini, dice ancora l'Inchiesta, «si industriano a raccogliere le erbe crescenti lungo le vie e i burroni; ma poiché il raccolto è quasi sempre assai scarso, essi si aiutano ingrossando il loro fascio con il fieno prodotto dai campi privati»³⁵. Dai campi privati, è ovvio, non prendono solo il fieno: i casanolanti infatti praticano abitualmente il furto. Certo il furto campestre è sempre esistito anche nel mondo mezzadrile, ma ora fra i casanolanti è diventato la norma. In una situazione di crisi strutturale del sistema sociale, ecco come si riduce il cosiddetto «ethos coscienzioso» del contadino marchigiano³⁶.

Si comprende quindi la preoccupazione crescente dei proprietari terrieri locali; le classi dirigenti della regione si rendono conto di non poter affrontare il fenomeno in termini puramente coercitivi, ma non trovano di meglio che armare i mezzadri contro i casanolanti: a Pesaro nel 1885 i proprietari marchigiani riuniti in congresso chiedono al governo di concedere gratuitamente «il

porto d'armi ai coloni allo scopo di salvaguardare i propri prodotti sulla superficie dei campi da essi coltivati»³⁷.

La soluzione (se ci si può esprimere in questi termini) verrà dalla valvola di sfogo dell'emigrazione; una emigrazione definitiva, mentre quella stagionale era praticata da tempo, soprattutto nelle aree interne della regione, in direzione della Campagna romana e della Maremma toscana³⁸; una emigrazione che diverrà massiccia nei primi anni del Novecento, tanto da far divenire le Marche, come ha scritto Ercole Sori, «una specie di 'mezzogiorno' dell'Italia centrale»³⁹.

7. *Paesaggio perduto e disagio sociale.* Con il crollo definitivo del mondo mezzadrile e con la rapida industrializzazione della regione si hanno fenomeni di disagio sociale altrettanto gravi? Le trasformazioni che hanno investito la Marche nel secondo dopoguerra, hanno modificato radicalmente, come si è visto, le basi sulle quali poggiava il sistema agrario marchigiano. Con la fine del mondo mezzadrile, al quale ovviamente nessuno di noi guarda con nostalgia, si è perduto il «paesaggio artificiato» (per riprendere un'espressione del Leopardi) che da secoli aveva meravigliato chi visitava la regione⁴⁰. Così pure si sono perduti lo stretto rapporto tra città e campagna e la rete di insediamenti sui quali si era costruita «la fisionomia paesaggistica» delle Marche e di altre aree dell'Italia centrale⁴¹. Tutto ciò ha provocato una innegabile perdita dell'identità storica e culturale della regione.

La *fin des paysans*⁴² e la caduta dei tradizionali riferimenti spaziali certo hanno avuto rilevanti conseguenze sui comportamenti umani e sulla psicologia collettiva. Ma tali conseguenze, che da tempo sono al centro della riflessione di studiosi come Eugenio Turri e Roberto Guiducci, inevitabilmente si intrecciano con i problemi ancora aperti nell'agricoltura regionale e nazionale⁴³.

Ecco perché, soltanto tenendo presenti le trasformazioni strutturali in atto nell'agricoltura marchigiana ed i rischi che essa sta correndo, sarà possibile affrontare con la consapevolezza necessaria ed in modo adeguato anche i rapporti tra paesaggio perduto e disagio sociale.

Note

* Relazione presentata al convegno organizzato dal Comune di Matelica sul tema: «Paesaggio perduto. Disagio e progetto» (Matelica, 21-22 ottobre 1994).

1 P. Bevilacqua, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi*

agrari nell'Italia contemporanea, in Id. (a cura), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, Venezia 1989, p. 5.

2 F. Mercurio, *Agricoltura senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*. Per le strutture abitative che caratterizzano i tre sistemi agrari si vedano G. Crainz, *La cascina padana. Ragioni funzionali e svolgimenti*; L. Bellicini, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*; A. Massafra e S. Russo, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*: tutti in P. Bevilacqua (a cura), *Storia dell'agricoltura*, cit.

3 M. Moroni, *Storia dell'agricoltura e storia d'Italia in età contemporanea*, in «Società e storia», 56, 1992, p. 340.

4 P. Bevilacqua, *Tra Europa e Mediterraneo*, cit., pp. 5-7.

5 Sulla mezzadria marchigiana si rimanda ai molti lavori di Sergio Anselmi ed in particolare a: *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna 1978; Id. (a cura), *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi 1985; *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona-Jesi 1985; *Padroni e contadini*, in Id. (a cura), *Le Marche*, Torino 1987; *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua (a cura), *Storia dell'agricoltura*, II, cit.

6 Sul paesaggio agrario marchigiano la bibliografia è ormai molto ampia; ci si limita a rinviare a: E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1974; S. Anselmi, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente: diboscamento e politica del grano in area marchigiana*, in «Storia urbana», 9, 1979; R. Paci, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in S. Anselmi (a cura), *Nelle Marche centrali*, Jesi 1979; si vedano anche gli atti della giornata di studio di Portorecanati (20 marzo 1982) sul tema «Cabrei marchigiani: una fonte per la storia del paesaggio agrario», pubblicati, a cura di M. Moroni, in «Proposte e ricerche», 9, 1982.

7 F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967, p. 154.

8 ISTAT, *Catasto agrario 1929*, fasc. 52-55, Roma 1934 e 1935. Si veda anche R. Paci, *La casa rurale: premesse e questioni di metodo*, in S. Anselmi (a cura), *Insedimenti rurali*, cit., pp. 108-110.

9 S. Anselmi, *Città e campagna: conflitti e controllo sociale*, in «Annali dell'Istituto A. Cervi», 2, 1980.

10 G. Bonacchi e M. Pelaja, *Al di là del paesaggio. Problemi di ambiente nell'Italia preunitaria (secc. XVIII-XIX)*, in *L'ambiente della storia d'Italia. Studi e immagini*, a cura della Fondazione Lelio e Lisli Basso, Venezia 1989, p. 28.

11 V. Bonazzoli, *Mutamenti nella struttura della proprietà fondiaria nelle Marche, 1946-1982*, in «Proposte e ricerche», 18, 1987, pp. 95-98.

12 ISTAT, *1° Censimento generale dell'agricoltura, 1961*.

13 ISTAT, *3° Censimento generale dell'agricoltura, 1982*.

14 ISTAT, *4° Censimento generale dell'agricoltura, 1990*.

15 V. Bonazzoli, *Mutamenti nella struttura*, cit., p. 108.

16 ISTAT, *Censimenti dell'agricoltura 1961, 1970, 1982, 1990*. SI VEDA anche A. Marchini, *I redditi delle aziende agricole negli anni 1989 e 1990*, in G. Russino, *L'evoluzione*

dell'agricoltura regionale nel 1989 e 1990, Regione Marche - Ente di sviluppo nelle Marche, Ancona 1992, p. 10.

17 S. Ramadori, *I dati del censimento agricolo. Le strutture fondiarie*, in «Regione Marche Agricoltura», n. 3, 1994, pp. 9-10.

18 A. Minetti, *La nuova casa rurale, ovvero il villino urbano in campagna*, in S. Anselmi (a cura), *Insedimenti rurali*, cit.; Id., *Agricoltura e urbanistica*, in F. Sotte (a cura), *Agricoltura, sviluppo, ambiente. Una ricerca interdisciplinare sulle trasformazioni dell'agricoltura nelle Marche*, Istituto Gramsci delle Marche, Roma 1987.

19 ISTAT, *Indagine sulle case rurali*, in «Supplemento straordinario della Gazzetta Ufficiale», n. 178 del 31 luglio 1934, pp. 542-543; si veda anche R. Paci, *La casa rurale: premesse e questioni di metodo*, in S. Anselmi (a cura), *Insedimenti rurali*, cit., app. 5.

20 L. Bellicini, *La campagna urbanizzata*, cit., p. 108.

21 ISTAT, *Censimenti della popolazione 1951, 1961, 1971, 1981*

22 S. Anselmi, *Un insediamento resistente: mezzadria e reticolo urbano nell'Italia centrale*, in *L'ambiente nella storia d'Italia*, cit., pp. 54-56; si veda anche S. Anselmi e G. Volpe, *L'architettura popolare in Italia. Marche*, Roma-Bari 1987, pp. 45-54.

23 S. Pretelli, *Ferro, chimica e vapore nello sviluppo agricolo*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche*, cit.

24 S. Anselmi, *Letami, concimi*, cit., pp. 19-21.

25 G. Morpurgo, *Attuali possibilità di pianificazione del paesaggio: il Piano Paesistico delle Marche*, in B. Cruciani, G. Giorgetti e D. Pandakovic (a cura), *Paesaggio agrario delle Marche. Identità e prospettive*, Ancona 1994, pp. 54-55.

26 S. Anselmi, *Un insediamento resistente: mezzadria e reticolo urbano nell'Italia centrale*, in Autori vari, *L'ambiente nella storia d'Italia. Studi e immagini*, Venezia 1989, p. 55.

27 *Ibidem*, pp. 55-56.

28 R. Paci, *L'erosione dei suoli agrari nelle Marche*, in *Atti del convegno su "Ambiente, legislazione, autonomie locali"*, Senigallia 1984; T. Nanni, M. Principi e M. L. Rainone, *Il dissesto idrogeologico e le trasformazioni agricole nelle Marche*, in F. Sotte (a cura), *Agricoltura, sviluppo, ambiente*, cit., pp. 183-199; si vedano anche gli atti della giornata di studio di Isola del Piano (24 aprile 1982) sul tema «Agricoltura, suoli, sanità degli alimenti», pubblicati, a cura di S. Anselmi e R. Paci, in «Proposte e ricerche», 10, 1983.

29 S. Anselmi, *Letami, concimi*, cit., p. 18.

30 Sergio Anselmi ha calcolato che l'agricoltura marchigiana utilizza annualmente per ogni abitante della regione 168 chilogrammi di concimi, veleni e fitofarmaci (S. Anselmi, *Letami, concimi*, cit., p. 20).

31 Si veda, ad esempio, A. Crittenden, *L'erosione del suolo minaccia la produzione delle fattorie americane*, in «Proposte e ricerche», 10, 1983.

32 E. Sori, *Modificazione dell'assetto territoriale: aspetti demografico-economici*, in S. Anselmi (a cura), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 198-202.

33 P. Sabbatucci Severini, *L'"intensificazione indifferenziata delle colture". Aspetti dell'agricoltura mezzadriale nelle province di Macerata e Ascoli Piceno tra 1850 e 1950*, in «Annali dell'Istituto A. Cervi», 8, 1986.

34 S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura*, cit., pp. 84-85 e 110-111; R. Paci, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia tra Sette e Ottocento*, Milano 1962, pp. 69-70. Si veda anche M. Moroni, *Un borgo di casanolanti nella bassa valle del Musone in età moderna*, in «Proposte e ricerche», 22, 1989; G. Allegretti (a cura), *I ghetti rurali*, Pesaro 1989.

35 *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, Roma 1884 pp. 250-251.

36 C. Carboni, *Mentalità, lavoro e classi sociali*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche*, cit., p. 643.

37 R. Paci, *Povert  urbana e povert  rurale a Pesaro tra Sette e Ottocento*, in G. Allegretti (a cura), *I ghetti rurali*, cit., p. 15.

38 Sul tema delle migrazioni stagionali si rimanda ai molti lavori di G. Allegretti; si veda in particolare *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche*, cit., pp. 501-522.

39 E. Sori, *Modificazioni dell'assetto territoriale*, cit., p. 207.

40 S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi-Ancona 1985, pp. 70-71.

41 R. Paci, *Paesaggi storici e insediamenti rurali nelle Marche*, in B. Cruciani, G. Giorgetti e D. Pandakovic (a cura), *Paesaggio agrario delle Marche*, cit., p. 47.

42 H. Mendras, *La fin des paysans*, Parigi 1984.

43 Sulle trasformazioni dell'agricoltura italiana negli ultimi due secoli e sui problemi attuali si veda P. P. D'Attorre e A. De Bernardi (a cura), *Studi sull'agricoltura italiana. Societ  rurale e modernizzazione*, Milano 1994.

1. Per gli ottanta anni di Ferdo Gestrin

Ferdo Gestrin, professore accademico di Ljubljana, nato nel 1916 nella capitale slovena, ha compiuto ottanta anni nell'ottobre 1996. A lui, come a Bogo Grafenauer, si deve il merito di aver contribuito alla conoscenza della recente storiografia slovena attraverso le proprie opere e la pubblicazione cinquantennale di «Zgodovinski Časopis» (Historical Review), uscita regolarmente per mezzo secolo a Ljubljana.



La nostra rivista — che ha pubblicato parecchi saggi di Gestrin — si associa all'omaggio che «Zgodovinski Časopis» rende allo studioso che, nel complesso ventaglio dei suoi studi, ha dato largo spazio alle relazioni umane (migrazioni) ed economiche tra le due sponde adriatiche, non solo scrivendo, ma operando attivamente nella Commissione italo-jugoslava per le scienze storiche, nella quale ha sempre portato due tratti caratteristici della sua personalit : il rigore scientifico della ricerca, la misurata prudenza nelle definizioni.

Di formazione storiografica "austriaca", ha dato il meglio di s  nell'analisi delle fonti medioevali, traendo da esse infiniti elementi per la conoscenza dell'alto-medioevo adriatico. Ma ha anche creato una scuola, dalla quale sono usciti studiosi di primo piano, tra i quali piace ricordare Ignacij Voje, che abbiamo conosciuto in Italia e rivisto a Ljubljana.

Tra i collaboratori di «PR» sono molti coloro che, nel gran circo internazionale dei convegni (Ancona, Foggia, Bari, Senigallia, Bled, Ljubljana, Sansepolcro, Pristina, ecc.) hanno avuto modo di conoscere la bont , la seriet  e l'ironia di Ferdo Gestrin. Renzo Paci, Carlo Verducci, Angiola M. Napolioni, Ada Antonietti, Augusta Palombarini, Ercole Sori, Marco Moroni, Rade